

Intervista allo scrittore francese sotto accusa

Debray: da Cuba solo menzogne

«Fu Fidel a abbandonare il Che»

Il filosofo è stato ripiombato dentro un capitolo chiuso della sua vita. L'amico di Che Guevara ha solo trovato un'altra conferma della fine della «Rivoluzione cubana». Il Régis Debray di oggi è stato riportato trent'anni indietro dalle accuse mosseggiate dalla figlia di Che Guevara, Aleida, che lo indica come il traditore del padre. «A Parigi si ritrovano oppositori del regime. Vogliono colpire me, per colpire loro. A L'Avana c'è un regime divenuto la caricatura di se stesso».



FABIO LUZZINO

■ ROMA. Taglia corto Régis Debray. Preferirebbe lasciar parlare la sua storia, l'ampia documentazione memorialistica che ha prodotto sulla stagione di passione verso Cuba e sulla sua conoscenza diretta di Che Guevara in Bolivia. Perché l'accusa di aver «venduto» alla Bolivia e alla Cia Che Guevara, che gli ha mosso la dottoressa Aleida Guevara, uno dei cinque figli del Che, sulle colonne del giornale argentino *Clarín*, sono per il filosofo francese polvere davanti alla sua ampia testimonianza. Con calma spiega, respinge le accuse. E, con rammarico, davanti ad una evoluzione politica che conferma il tradimento della Rivoluzione, legge l'uscita odierna contro di lui come la decadente manovra di un regime in cui regna ormai un clima da caccia alle streghe, che ricorda «parole di Debray» l'era staliniana.

«Fidel Castro legge la realtà ormai solo in bianco e nero. Ormai a Cuba si respira un clima da anni cinquanta, anzi da anni trenta. Questo regime poliziesco è diventato la caricatura di se stesso».

Perché, ora, la figlia di Che Guevara, Aleida, le lancia l'accusa di aver tradito suo padre?

Quello che è stato detto non mi riguarda affatto. Voglio solo ricordare che in Francia, a Parigi, si stanno organizzando dei gruppi di opposizione al regime di Fidel Castro che vengono definiti dall'Avana socialdemocratici. E un regime che legge tutto semplicemente in bianco e nero non può tollerare sfumature critiche. E, dunque, vede complotti dappertutto. Dovete sapere che al ministero dell'Interno cubano è stato costituito un gruppo di lavoro composto da quindici persone che si occupa esclusivamente di «quelli di Parigi». Per quanto mi riguarda ho già spiegato abbastanza, in passato, nel libro «La guerriglia del Che» e in altri scritti, la mia partecipazione a quegli eventi, per doverci tornare ancora sopra ogni volta che all'Avana viene voglia di spuntare sui suoi vecchi amici.

Chi ha tradito Che Guevara?

Ci sono dei fatti notissimi. Sono stato imprigionato per quattro anni e torturato solo per aver intervistato il Che.

Lo scrittore francese si era recato, nella primavera del '67, in Bolivia e aveva potuto raggiungere il Che nell'accampamento dove si preparava all'azione, nel sud est di quel paese, a Nancahuazu. Dopo due settimane Debray, che aveva intervistato Guevara, provò a tornare nel più vicino borgo di pianura, Muyupampa, insieme ad un argentino, il pittore Roberto Bustos, e un fotografo cileno, George Roth.

Cattura e prigione

I tre furono catturati dall'esercito e sottoposti a tortura. È noto che Bustos, sotto il ricatto della morte dei suoi figli, non solo aveva subito parlato della presenza di Guevara su quei monti, ma aveva fornito ai militari boliviani e americani la descrizione topografica degli accampamenti guerriglieri e - con dovizia di particolari essendo un ottimo disegnatore - gli identikit di tutti i cubani che accompagnavano il Che. Bustos è scomparso nel nulla da moltissimo tempo.

Signor Debray perché, allora, questo accanimento contro di lei?

Senta bene. Ho scritto tre libri su Che Guevara e con ciò ho chiuso questo capitolo della mia vita. L'Avana si è fatta la convinzione, a torto, che io stia incoraggiando da lontano i gruppi di resistenza e che sia io responsabile della defezione e delle memorie pubblicate in Francia da «Benigno», fra tutti il più vicino al Che (tra i personaggi più autorevoli della rivoluzione cubana, un uomo dell'establishment, «Benigno» ha deciso di lasciare Cuba e nel suo ampio saggio rilancia con forza la tesi di un progressivo abbandono di Che Guevara da parte di Fidel Castro, ndr). È assurdo ma la risposta che questo eroe della guerriglia ha tenuto a rivolgere ai mandanti dell'operazione dice qualcosa di essenziale su questa.

Ecco cosa ha detto «Benigno» Daniel Alarçon Ramirez. «Sono afflitto e indignato per le dichiarazioni della dottoressa Aleida Guevara».

La difesa di «Benigno»

Si tratta chiaramente di un colpo basso teleguidato, una di quelle operazioni di azione psicologica che conosco fin troppo bene per aver fatto parte anch'io della sicurtà di stato. Quale testimonianza

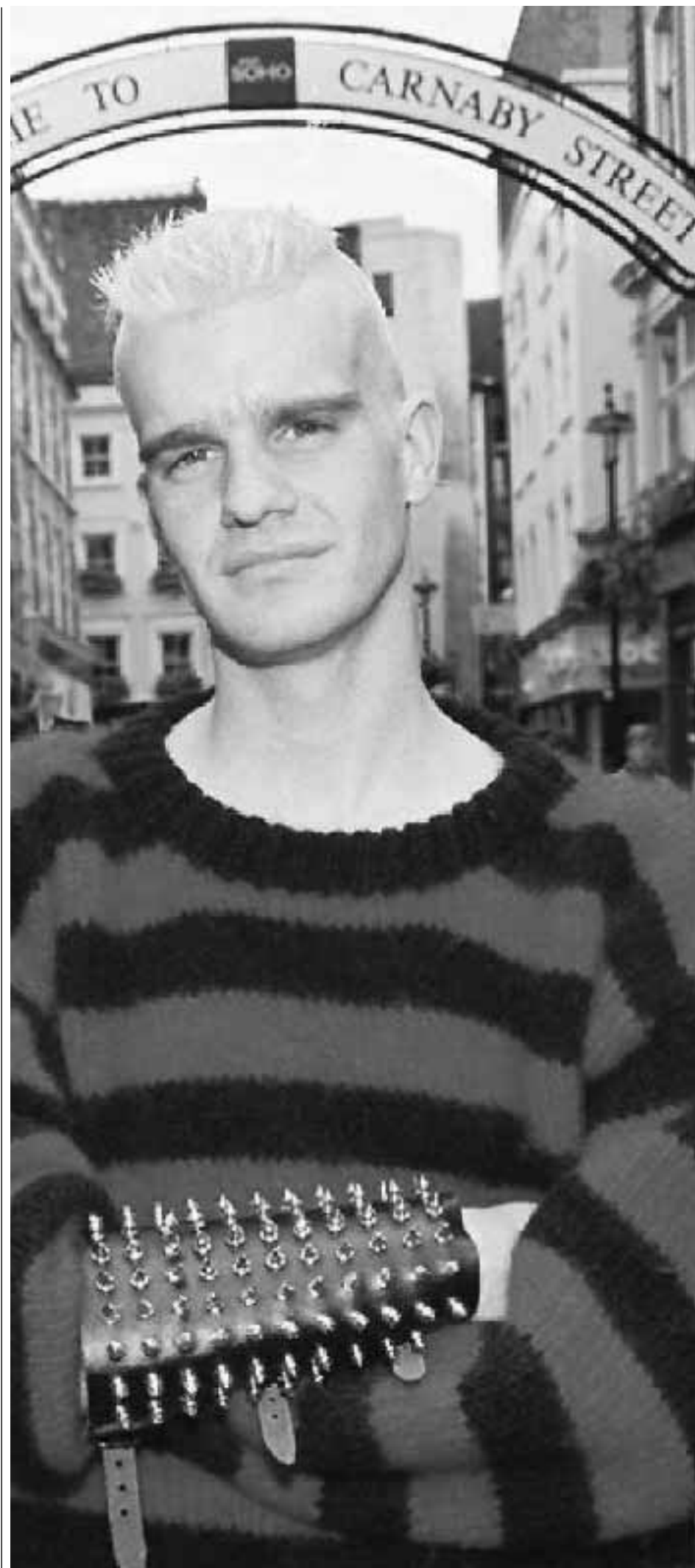
potrebbe apportare Aleida se aveva solo sei anni quando il Che è morto? In realtà non fa che ripetere ciò che i servizi d'intelligence e di disinformazione cubani le hanno detto di dire all'estero. Ecco dunque un'altra prova dello stalinismo cinico che si è impadronito di una Rivoluzione, che ho amato e servito quando ancora si poteva chiamare così. Adesso si ricostruisce il passato secondo la necessità della congiuntura politica.

Nella prefazione al «Diario del Che in Bolivia», pubblicato nel '68, Fidel Castro spendeva parole d'encanto per Régis Debray, di cui il Che non aveva conosciuto «l'atteggiamento fermo e coraggioso davanti ai suoi aguzzini». Lo stesso «Benigno» ricorda come il filosofo francese fosse ricevuto fino a dieci anni fa come amico dalle autorità cubane. «È un mondo ben sinistro quello in cui i sentimenti personali dipendono dalle posizioni ideologiche - ha detto ancora Daniel Alarçon Ramirez -. La verità è che Debray è diventato un nemico da abbattere a partire dal giorno in cui, per ragioni di principio e per lealtà verso gli accusati del processo Ochoa ha rotto con un regime dittatoriale».

«Dove si vuole arrivare?» prosegue «Benigno» - Ci sono domande precise a cui L'Avana non ha mai risposto. Che cosa è successo tra l'Unione sovietica e Fidel Castro nel 1967? Perché ci hanno abbandonato alla nostra sorte in Bolivia? Perché non è stato mandato alcun soccorso?».

Anche lei - signor Debray - ritiene che Fidel Castro non ami la verità riguardo alla fine di Che Guevara?

Non è esatto. Fidel Castro legge la realtà ormai solo in bianco e nero. Ormai a Cuba si respira un clima da anni cinquanta, anzi da anni trenta. Questo regime poliziesco è diventato la caricatura di se stesso. Si vive un'atmosfera staliniana in cui la parola rivoluzione è priva di senso e dove ogni critica viene trasformata in cospirazione. Con il libro «Lodati siano i nostri signori», che avrei voluto fosse meno esatto su quello che è diventata Cuba, ho messo un punto finale a questo periodo politico di cui gli inconvenienti attuali non possono farmi dimenticare i meriti.



Londra, in vendita Carnaby Street la mecca della moda giovanile nei Sessanta

Carnaby Street, mecca della moda giovanile nella Londra degli anni sessanta, è in vendita. Il gruppo olandese Wereldhave ha la proprietà di tutta l'area dal 1988 e l'ha messa sul mercato per 69 milioni di sterline (circa 170 miliardi di lire). Rispetto a trent'anni fa, quando le sue anticofarmistiche e spumeggianti boutique dettavano legge su scala addirittura planetaria, l'isola pedonale di

Carnaby Street è profondamente decaduta: i turisti ci vanno sì in massa ma per comprare cartoline, souvenir a buon mercato e maglie del più tradizionale e rispettabile cachemere scozzese. A dispetto del declino a livello di immagine negozi e negozietti di Carnaby Street rendono però come mai: in affitti il gruppo Wereldhave incassa 5,8 milioni di sterline all'anno (circa 15 miliardi di lire).

Accordo con Belgrado

L'albanese non più proibito nel Kosovo

NOSTRO SERVIZIO

■ Belgrado tende la mano al Kosovo. Con un gesto che ha il sapore di una vera e propria svolta politica, il presidente della Serbia Slobodan Milosevic ha sottoscritto un accordo con gli albanesi della provincia che potrebbe fare da preludio alla fine della stagione più nefasta che i Balcani hanno vissuto in questo secolo e che ha il suo epilogo teorico nell'elezione bosniache del prossimo 14 settembre.

L'accordo di cui ancora non si conoscono per intero i termini, secondo le prime indiscrezioni prevede il ritorno ad istituzioni scolastiche ufficiali serbe ed albanesi. Apparentemente un particolare. In realtà un passaggio decisivo per la stabilità dell'area meridionale dello scacchiere balcanico. Il Kosovo è popolato per il 90% da albanesi. Una presenza storica, una maggioranza etnica come scaturigine di una storia di secoli. Nell'89 Slobodan Milosevic appena asceso al potere, ben prima della guerra che ha insanguinato e diviso la Jugoslavia, temendo la secessione della regione, aveva revocato lo speciale statuto d'autonomia di cui la provincia aveva goduto nell'ambito della federazione socialista nell'epoca di Tito. Dal 1990 gli albanesi hanno preso a boicottare le istituzioni scolastiche serbe organizzando un sistema parallelo di istruzione. Belgrado usò il pugno di ferro contro la sempre possibile secessione di questa regione da quel che restava della federazione, dopo la dichiarazione d'indipendenza di Croazia, Bosnia e Slovenia. E a Pristina, il più grande centro urbano e politico del Kosovo, fu inviato l'esercito serbo. Solo lo scorso anno, inoltre, Belgrado sembrava voler inviare a «colonizzare» questa regione con i duecentomila profughi serbi fuggiti dalla Krajina dopo l'offensiva croata che riportò sotto la bandiera di Zagabria la regione a maggioranza serba che per quattro anni si è autoproclamata indipendente.

Con l'accordo raggiunto tra Milosevic e il leader albanese Ibrahim Rugova, si prevede il ritorno alla normalità per 300mila bambini e 12mila studenti universitari con la creazione di una commissione congiunta serbo-albanese che dovrebbe garantire l'applicazione. Proprio dal capoluogo del Kosovo alla fine della settimana scorsa erano filtrate le prime indiscrezioni su negoziati segreti in corso sulla questione dell'istruzione. L'ufficio stampa di Rugova ha diffuso un comunicato in cui si parla di un testo che non prevede alcuna condizione e che è «indipendente da altri negoziati di carattere politico». La nota sostiene che in ogni caso l'intesa rappresenta un riconoscimento *de facto* del sistema di educazione parallelo degli albanesi del Kosovo, spiegando che saranno riaperte le istituzioni educative e culturali albanesi chiuse dalle autorità serbe nell'89. «Non si tratta di una reintegrazione del sistema educativo albanese in quello serbo: sarà l'istruzione albanese a spostarsi dalle case private alle scuole». L'accordo risolve solo una delle questioni che dividono Belgrado e Pristina, ma ha grandissimo significato simbolico perché segnala che per la prima volta Milosevic ha riconosciuto Rugova come il legittimo rappresentante degli albanesi del Kosovo, accettando di negoziare con lui. L'accordo su una questione fondamentale come l'istruzione apre la strada ad intese su altri temi.

La revoca dell'autonomia aveva creato una spirale di tensione in Kosovo, con sporadici scontri e la morte di circa 150 persone negli ultimi sette anni. Belgrado aveva sempre dichiarato di non voler trattare, ma dopo la fine della guerra in Bosnia le autorità erano state sottoposte a pressioni sempre maggiori.

Il primo ministro serbo, Mirko Marjanovic, ha definito l'accordo «un primo importante passo, di importanza prima di tutto umanitaria», perché i bambini albanesi del Kosovo non devono soffrire più «delle conseguenze di differenze politiche». □ *F.L.*

Con la disoccupazione crescono i ricatti sessuali per un posto

Più molestie a Parigi

NOSTRO SERVIZIO

■ «Se siete vittime di molestie o di ricatti sessuali difendetevi. Presentate subito una denuncia». È stato Alain Comba, dirigente di uno dei maggiori sindacati francesi, *Force Ouvrière* (centrista), a far distribuire lo scorso fine settimana a Marsiglia decine di migliaia di volantini dove si invitano le donne a ribellarsi contro le violenze psicologiche o fisiche sul luogo di lavoro. In un paese che ha visto la disoccupazione sfiorare recentemente il tetto del 13 per cento, sempre più spesso un impiego o una promozione sono condizionati infatti alla richiesta di «prestazioni» extracontrattuali e i sindacati questa volta, scavalcando le organizzazioni femministe, hanno deciso di denunciare un fenomeno allarmante.

Accanto alle lavoratrici, sempre più numerose, che si rivolgono alla magistratura (due gio-

vani maghrebine proprio a Marsiglia la settimana scorsa) per denunciare profferte umilianti, tante altre accettano di subire per paura di essere cacciate e sprofondare nel vortice della disoccupazione. Christian Salord, un avvocato che si è fatto un nome con alcune clamorose cause di molestie sessuali, sostiene che le donne sono state sempre vittime di certe richieste ma che la fame di lavoro ha fatto letteralmente esplodere in Francia questo tipo di ricatto: se vuoi il posto devi starci.

Le vittime, in grande maggioranza donne ma ci sono anche ragazzi, devono ricordarsi: dice ancora Salord - che in Francia dal 1994 c'è una legge che punisce le molestie sessuali con un massimo di due anni di carcere e una ammenda di centomila franchi (circa trenta milioni di lire).

Una inchiesta condotta lo scorso anno ha rivelato che in Francia un 30 per cento delle donne attive, in pratica una su tre, ha subito molestie sessuali lavorando nelle fabbriche, nei grandi magazzini, ma anche nell'esercito e nei tribunali.

In Italia non è ancora stata approvata una legge che punisca le molestie sessuali. Mentre negli Stati Uniti sono state varate normative molto severe contro i ricatti sul luogo di lavoro. In alcune aziende basta che due dipendenti denunciino di aver subito apprezzamenti e attenzioni indesiderate dalla stessa persona per far scattare il licenziamento di quest'ultima. Negli Usa quasi tutte le grandi compagnie si sono dotate di un codice di comportamento. Nonostante questo, recentemente, un'azienda, la Mitsubishi, ha subito un grave colpo di immagine dopo che 70 dipendenti avevano denunciato molestie quotidiane.

Senza soluzione gli omicidi di una bambina e di due donne di ventuno e cento anni

Francia, tre gialli dell'estate

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Trent'anni. Ventuno anni. Cento anni. Queste le età delle ultime tre donne uccise in un'estate francese che non ha risparmiato i gialli, negandone finora sempre la soluzione. Mary-Lou era una ragazza di 13 anni, tutti vissuti in un quartiere difficile della periferia di Montpellier, nel sud della Francia. Case popolari, bambini in strada, rumori. Proprio i rumori, durante l'estate, avevano fatto salire la tensione nel quartiere, dove motorini, grida e giochi di adolescenti non erano graditi da tutti. Tanto che, il 9 agosto, qualcuno aveva sparato, senza conseguenze, contro un gruppo di ragazze che faceva chiasso. Tra loro c'era anche Mary-Lou, che quel giorno la scampò per un pelo. Il folle armato di carabina, però, è tornato all'attacco sabato pomeriggio. Alle 18, davanti al portone di un palazzo di case popolari del quartiere di Pompiagne, Mary-Lou, come ogni giorno, chiacchierava allegramente con

gli amici. Uno aveva il motorino acceso, lei ci si era appoggiata sopra. Freddo e improvviso, nascosto in uno degli edifici di fronte, l'assassino ha fatto fuoco, colpendo Mary-Lou alla schiena. Il proiettile l'ha raggiunta al cuore, e la ragazzina è spirata fra le braccia di un vicino. Nel corso delle prime perquisizioni, la polizia ha sequestrato un numero imprecisato di fucili e pistole negli appartamenti vicini. Una dovrebbe essere quella dell'assassino.

Leri, un primo passo è stato compiuto invece nell'inchiesta sulla morte di Christel Villeneuve, 21 anni, il cui corpo senza vita è stato ritrovato sabato nella regione di Aix-en-Provence (sud della Francia), a cinque giorni dalla scomparsa immotivata della ragazza. Gli inquirenti hanno incriminato Sebastien Coloré, 21 anni, fidanzato di Christel, che è stato messo sotto torchio per due giorni ed ha manifestato «diverse incoerenze e approssimazioni» nel suo racconto. Fa il garzone da un fomaio e ora sul suo capo pendono le terribili accuse di rapimento, sequestro e omicidio. La pista privilegiata è quella del delitto passionale, in assenza di tracce di furto o di violenza sessuale sulla vittima. Christel, che era scomparsa dopo essersi recata in una casa di cura per anziani in cui aveva lavorato fino a poco tempo prima, è stata uccisa con un oggetto tagliente. Sebastien, che non ha confessato nulla, ha detto di essere andato a lavorare, come tutte le notti, al fomaio, di aver dormito la mattina della scomparsa di Christel e di essere poi andato alla sua disperata ricerca. Ha anche avvertito la famiglia di lei, ed ha ritrovato per primo l'auto abbandonata dalla ragazza, con la portiera semiaperta e le chiavi sul cruscotto. Il corpo di Christel è stato scoperto sabato nei pressi di una discarica abusiva. La sera prima della scomparsa, i due erano andati a tranquillamente a ballare.

Un arresto c'è stato anche nell'indagine sull'assassino - avvenuto ve-

nerdi scorso - della centenaria Emma Chabanel, trovata morta nella sua casa di Saint-Lattier, nell'Isera (sud-est). Anche in questo caso, a finire in carcere è stato il principale testimone interrogato, un giovane cui la signora Chabanel aveva da diversi mesi dato in affitto il pianterreno della casa. L'uomo si è spontaneamente consegnato alle forze dell'ordine che lo ricercavano, dopo aver trascorso quasi due giorni alla macchia. In un primo momento si era accusato dell'omicidio ed aveva accettato un incontro con i gendarmi, poi si era dato alla fuga. È stato visto a Lille, nel nord, alla grande «braderie» (l'enorme mercato delle pulci annuale), poi è stato contattato dai suoi genitori che l'hanno convinto a costituirsi. È apparso sconvolto, e gli inquirenti ritengono che possa aver avuto qualche complice. L'omicidio è stato compiuto a scopo di rapina. Il cadavere della centenaria presentava ferite sul viso e in altre parti del corpo, il suo appartamento era in grande disordine.